

Volume pubblicato con il contributo della Fondazione Carisbo



FONDAZIONE CASSA DI RISPARMIO IN BOLOGNA



MEDICAL HUMANITIES. LETTERATURA E LINGUISTICA

• 2 •



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA E ITALIANISTICA

Collana del Centro Studi MEDICAL HUMANITIES

Fondata da Marco Veglia

COMITATO DIRETTIVO

Gian Mario Anselmi, Giuliana Benvenuti, Bruno Capaci,
Loredana Chines, Nicola Grandi, Paola Italia,
Gino Ruozi, Stefano Scioli, Marco Veglia

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Casadei, Massimo Ciavolella,
Daniela De Liso, Gloria Gagliardi, Valeria Merola,
Stefano Redaelli, Lucia Rodler, Natascia Tonelli

Per le Medical Humanities

Sondaggi di letteratura e linguistica

(SERIE I)

a cura di Stefano Scioli



La collana “Medical Humanities” è una pubblicazione
con revisione paritaria (“Peer-Reviewed”).

© 2021 Casa editrice Emil di Odoya srl
ISBN: 978-88-6680-400-0
I libri di Emil
Via C. Marx 21 – 06012 – Città di Castello (PG)
www.ilibridiemil.it

Indice

<i>L'insostituibile necessità delle Medical Humanities</i> <i>Gian Mario Anselmi</i>	7
PROGETTI DI RICERCA, PROGRAMMI DI LAVORO, PERCORSI CULTURALI	
<i>Medical Humanities</i> <i>Marco Veglia</i>	13
Conversare con Ippocrate a Bologna <i>Bruno Capaci</i>	21
PER UN DIALOGO INTERDISCIPLINARE	
Sulla medicina Dialogo tra <i>Patrizia Fughelli</i> e <i>Maurizio Zompatori</i>	35
MEDICAL HUMANITIES E STUDI LETTERARI	
Morbi, contagi, deliri e altri casi (sinistri) della vita... <i>Stefano Scioli</i>	43
RAPPRESENTAZIONI LETTERARIE DI MALATTIE, MALATI, LUOGHI DI CURA E MEDICI	
TRA LETTERATURA, STORIA DELLE IDEE, TRAIETTORIE CULTURALI	
William Hay, Francesco Algarotti e “la bruttezza che innamora” <i>Denise Aricò</i>	125
Hai mai “veduto le gru volare?”. Tra Vico, Pirandello ed Eduardo De Filippo <i>Luca Vaccaro</i>	171
INDAGINI LETTERARIE TRA ANTROPOLOGIA, STORIA DELLE SCIENZE, VICENDE D'ARTE	
Le ferite della società e il rimedio della letteratura: riflessioni sul <i>Decameron</i> di Giovanni Boccaccio <i>Francesca Speranza</i>	217

Francesco Borri, proto-psicologo del Seicento <i>Gaia Benzi</i>	233
Il linguaggio del “folle” come oggetto di studio e narrazione: un percorso attraverso la scrittura saggistica e la narrativa di Mario Tobino <i>Matilde Cioni</i>	243
La malattia invisibile. Forme di narrazione della nevrosi nei testi critici di Giuseppe Berto <i>Saverio Vita</i>	259
Medicina e parole che curano nella letteratura italiana delle due Guerre mondiali <i>Alessandro Ferioli</i>	273
La scrittura come terapia: due “casi clinici” del Novecento italiano <i>Daria Catulini</i>	293
Notizia della morte e medicalizzazione della vita nella riflessione di Leonardo Sciascia <i>Rosario Castelli</i>	307
La diagnosi reale e la diagnosi possibile. La “congiuntività” della malattia in <i>Nati due volte</i> di Pontiggia <i>Melissa Busacca</i>	317
“Un filo d’erba che ignora il suo prato”. Alterità, parola e relazione nell’esperienza in versi dell’Alzheimer <i>Laura Vallortigara</i>	339
INTERSEZIONI DISCIPLINARI: UNO SPECIMEN	
Linguistica e medicina. Un “caso di studio”. Identificazione precoce del <i>Mild Cognitive Impairment</i> mediante analisi computazionale della produzione orale dei pazienti <i>Francesca Montesano</i>	355
Autrici e autori	369
Indice dei nomi <i>a cura di Francesca Speranza</i>	373

Conversare con Ippocrate a Bologna

BRUNO CAPACI

1. *La clinica, i libri e gli archivi*

I temi di ricerca legati al rapporto tra medicina e letteratura hanno da sempre riscosso ampio successo negli studi di italianistica e non solo a Bologna. La fortuna di questi studi nasce dalla parola letteraria dei medici, dal Fioravanti al Redi per arrivare, nei secoli successivi, a quella di Tissot e di Murri. Per fare qualche esempio noto alla maggior parte degli studiosi. D'altra parte lo studio delle sindromi malinconiche dal *Saturno e la Melanconia* di Raymond Kilbansky, Erwin Panofsky, Fritz Saxl alla *Storia del trattamento della malinconia dalle origini al 1900* di Jean Starobinski hanno fatto scuola per molti anni sia nell'indagine dell'universo simbolico e iconografico dell'umor nero sia delle sue ricadute in ambito sociale grazie alle riletture della *Storia della Follia nell'età classica* di Michel Foucault, apparso in Italia nel 1963. Per usare il titolo di un'opera di Jean Starobinski, con l'inchiostro della malinconia sono stati scritti molti saggi sul finire del secolo scorso, tra i quali voglio ricordare il *Saturno e le Grazie* di Massimo Riva e *Malinconia erotica* di Massimo Ciavolella, testi ormai classici in questo ambito. Nel nuovo secolo è arrivato il tempo del passaggio dallo studio della letteratura come specchio della malinconia nella diversa e anamorfica riproduzione dei generi letterari (satira, autobiografia, epistolografia) alla medicina narrativa. Nel 2017 il Centro Studi "Medical Humanities" di Bologna pubblicò *Narrare la Medicina*, a cura di Gian Mario Anselmi e Patrizia Fughelli, un'opera collettanea dal titolo perfettamente in armonia con questo indirizzo di studi. Si trattava, allora come ora, di percorrere come studiosi ma insieme ai medici sia vie già battute sia quei ripidi sentieri che collegano l'*Evidence-Based Medicine (EBM)* e la *Narrative Based medicine (NBM)*. Nello stesso anno, il Centro *Medical Humanities* ancora diretto da Gian Mario Anselmi, organizzava, su progetto e proposta di chi scrive, il convegno internazionale *Quello che il medico dice e non dice* in

collaborazione con la Scuola di Medicina di Bologna, dedicato all'esplorazione interdisciplinare della relazione medico-paziente.

Sorpresi come tutti dall'inizio della pandemia nel marzo del 2020 non avevamo pensato inizialmente a un'azione comune nella nostra ricerca ma ci siamo ritrovati nel tentativo di non sospenderla sulla stessa strada. Continuando a fare il nostro lavoro abbiamo attivato una prospettiva di studio che conferiva alle nostre attività sia l'urgenza dell'attualità sia la profondità storica e letteraria dell'idea di contagio.

Non medici, non psicologi, ma italianisti abbiamo sentito la necessità di esplicitare a un livello più ampio di riflessione quelle che erano le risultanze della nostra indagine. I Centri studio ARCE, diretto dalla prof.ssa Loredana Chines¹, "Piero Camporesi", di cui sono responsabile scientifico e infine *Medical Humanities*, diretto dal prof. Marco Veglia (Veglia 2003), hanno occasioni di studio e riflessione che, in consonanza con questi momenti drammatici, indagano il rapporto medico-paziente, una relazione fondamentale della nostra società sia in condizioni ordinarie sia di pandemia, dal Medioevo e dal Rinascimento a questo fatidico 2020. Le strade della medicina narrativa, dell'antropologia letteraria e della filologia si sono incontrate nel crocicchio di ricerche che, iniziate nei domini delle proprie discipline e insegnamenti, sono apparse convergenti alla luce del dialogo tra filologia, letteratura, retorica e medicina.

I nostri Centri hanno prodotto risultati che spero non sia giudicato immodesto ritenere significativi. La mostra *Lucretia Estensis de Borgia, tra biografia e narrazione nelle carte dell'Archivio di Stato di Modena*², organizzata da ARCE presso l'archivio di stato di Modena proprio nel 2020, ha messo in luce una specifica sezione *Il corpo di Lucrezia; rapporto con salute, medici e medicina* che possiamo definire una sorta di *medical humanities* della corrispondenza estense.

Il Centro studio Piero Camporesi prima con il seminario *Il contagio e l'argomentazione del mondo che verrà* (Aprile 2020), poi con due numeri della rivista DNA-Di Nulla Academia (open access journal) riuniti nel titolo *Il contagio delle parole* (Dicembre 2020) ha affrontato e ripropone da un punto

¹ Loredana Chines ispiratrice, come direttrice di ARCE, dei progetti delle mostre di Modena e Subiaco (quest'ultima spostata al 2021 a causa del Covid-19), organizzatrice nel 2019 del convegno bolognese *Volti e voci di e per Lucrezia*, è autrice del saggio *Il volto di Lucrezia fra documenti e finzioni narrative* (Chines 2020) in cui ha affrontato non solo la fortuna narrativa della vita e delle carte di Lucrezia Borgia, ma anche le corrispondenze cinquecentesche che ne descrivono le malattie e la morte.

² Questa mostra in versione virtuale resterà nella *digital library* del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna.

di vista multidisciplinare l'idea del contagio come evento non solo medico-scientifico ma anche letterario e drammaturgico

Le *Medical Humanities* hanno assicurato in questo anno turbolento ben due convegni uno più letterario, dedicato a Boccaccio e la peste e l'altro del tutto interdisciplinare dal titolo *Le MH e il Covid-19*.

La storia della vita materiale prima o poi occhieggia dai libri come dalle carte di un archivio per raccontarci un mondo che non solo descrive la storia della sofferenza ma illustra le modalità con le quali, da punti di vista molto differenti, la malattia può essere narrata e analizzata. Come si rapportavano e si relazionano i medici con i loro pazienti e con quali risorse persuasive oltre che schiettamente terapeutiche. Che siano le lettere di un medico di corte, Francesco Castelli (*Capaci 2020: 33-60*)³, o la biografia di un medico girovago, Leonardo Fioravanti (*Camporesi 1997*), a riportarci nel mondo del dolore, piuttosto che le testimonianze dei medici di medicina generale e di reparto poco importa, perché vi leggiamo gli stessi archetipi retorici della relazione tra chi cura e chi è curato. Ci pare così di ascoltare lo stesso racconto, declinato con diverse modalità, in diverse epoche, ma sempre derivante da quella radice di preoccupazione che caratterizza la vita di ogni uomo e le sue parole in quanto pertengono all'ambito della sofferenza.

2. Bugie pietose del medico e chiose impietose del paziente dato per morto: secolo XVI

L'agire del medico ha sempre comportato una sapiente regia di parole, gesti e silenzi, oltre che di interventi direttamente curativi. Se entriamo nelle corrispondenze della corte di Ferrara del 1505 e precisamente nella sezione che raccoglie i carteggi tra principi estensi, possiamo riconoscere nella lettera scritta il 14 Ottobre di quell'anno funesto a Alfonso I la strategia galenica operata dall'archiatra di corte Francesco Castelli nei confronti di Lucrezia Borgia e del suo amato e sfortunato "figliolino". La visita a Palazzo Rangoni in Reggio Emilia di Francesco Castelli è descritta dalla duchessa di Ferrara in modo assai dettagliato e con parole di ammirazione per il suo medico:

Illustrissime Princeps et excellentissime domine consors et domine mi observandissime,
Rengratio quanto scio et posso vostra excellentia che la mi habia mandato

³ I risultati di queste ricerche sono stati ripresi, citati e ridiscussi con efficacia da Passaro 2020: 57-70.

qua magistro Francesco da Castello mio, il quale è giunto qui questa matina a le XJ hore et subito venne a vedere lo illustrissimo mio figliolo et poi ch'el l'hebe veduto ed inteso del suo ben stare, dice ch'el scripse una lettera a vostra excellentia per uno suo che è venuto a vostra excellentia cum diligentia. Dappoi mi ha visitato per parte di vostra excellentia cum molte amorevole parole et è stato longamente cum il putino a revederlo et considerare bene ogni cosa. Et dil suo stare ne scrive a vostra excellentia particolarmente e copiosamente per la qua alligata. Et sopra ciò non mi accade dire altro, reportandomi al suo scrivere, si no che si attende e attenderà cum ogni diligentia a fare tutte quelle cose che saranno necessarie per la conservazione e sanità d'epso nostro figliolo. Et veramente de la venuta qui de magistro Francesco ne sto molto consolata e contenta per il suo inzegno, vertù e fede. Et non si mancherà per tutti di fare il debito nostro. Per quanto vostra excellentia mi scrive per la sua de XI de la indisposizione de la illustrissima Marchesana et del mandarli madama Beatrice et la comatre, scrivendo epsa Marchesana priega, ovvero una de epse, respondo che havendo etiam comunicata la cosa cum magistro Francesco et bene considerato li termini in che stae el putino e che lo ha più bisogno della comatre per mutarlo e farli de li altri servizi che de madonna Beatrice et che d'altro canto madonna Beatrice potrà soddisfare a la prefata madonna Marchesana per havere bona pratica e per esserli grata, havemo deliberato mandargela et cussì domatina la se metterà in cammino. Et essendo qui il conte Lorenzo Stroza, suo nepote, ge ho ordinato che le ge faci compagnia inisino a Mantua, et a vostra excellentia mi recomando a la quale signifco come, per dio gratia, stoe assai bene de la persona. Regij, XIIIJ octobris 1505⁴.

Le affermazioni e gli elogi di Lucrezia Borgia nei confronti dell'operato del suo archiatra sono dovuti alla piena soddisfazione e all'ampia gratitudine per il suo operato. Il medico perfetto, ci verrebbe da dire, se pensassimo al sapiente equilibrio tra parole e silenzi messo in atto dal Castelli qui osservato nella consequenzialità delle sue procedure galeniche. Egli non manca in nulla: visita il neonato, stende referti da mandare al duca, visita la moglie con parole incoraggianti, ma anche non prive di realismo diagnostico, confortandola con la sua presenza e con i suoi modi opportuni. Da questa sua visita Lucrezia Borgia riceve un forte sostegno morale che l'aiuta a superare la prova. Nello stesso tempo, magistro Francesco non omette nessuna delle sue procedure. La lettera descrive un vero e proprio capolavoro di dissimulazione in quanto l'agire del protomedico Castelli rivela modalità di intervento davvero appropria-

⁴ Lucretia Estense de Borgia a Alfonso I, Regij XIIIJ octobris 1505, ASMo Ase, Casa e Stato, busta 141. Per la corrispondenza di Lucrezia Borgia qui citata vd. anche le Thiec 2014 e doverosamente la recente edizione Ghirardo *et al.* 2020.

te. Il dettato di Lucrezia rende sempre più evidenti le condizioni di salute non brillanti del neonato estense. D'altra parte viene spontaneo chiedersi perché il medico avrebbe scritto due lettere ad Alfonso I nello stesso giorno, visitato Lucrezia con amorevoli parole, ritornando di nuovo a vedere il piccolo e perché al termine di queste operazioni avrebbe sconsigliato di allontanare la "comatre" richiesta da Isabella d'Este, se non fosse stato seriamente preoccupato per il neonato. La consuetudine tra Lucrezia Borgia e Castelli aveva un precedente perché era fondata sul fatto che tre anni prima quest'ultimo era intervenuto con successo al capezzale della giovane sovrana.

Dal 23 Agosto 1502 al 12 Ottobre dello stesso anno, Francesco Castelli scrive 21 lettere al suo signore e duca Ercole I per raggiungerlo sulle condizioni di salute di madonna Lucretia che, sottoposta a salassi, serviziali, cure medicinali a base di rabarbaro, nutrizioni quasi forzate, sopravvive all'infelice parto dando alla luce una puttina morta. Il racconto di questi giorni al capezzale della Duchessa è un documento storico ma soprattutto una straordinaria narrazione di come la morte e la malattia fossero affrontate a Ferrara dall'equipe medica e dai familiari di Lucrezia Borgia. Il racconto comincia il 23 agosto quando Castelli "dopo longo distratio di tri zorni de la nave" è arrivato a Ferrara "assai più morto che vivo" ma rimesso in sesto in grazia di "dominipotente iddio e di una medicina de reubarbaro" viene letteralmente "cavato de casa solo perché visiti Madonna la quale non sta libera da febre, benché del resto la se stij assai bene". Se Alfonso fa intervenire senza indugio il miglior medico che ha a disposizione a Ferrara è perché la gravidanza di Lucrezia non può essere assistita solo dalle dame e dalla "comatre" e dal medico Ludovico Carri che sta talmente male "che è da dubitar de lui". Anche gli altri medici sono ammalati ad eccezione di magistro Ferrante.

Quando Castelli interviene ci sono più medici malati che sani nella camera della duchessa. Il 25 agosto Castelli registra: "Madama se ne sta caldetta, a mio giudicio non senza febre, questa sera ha avuto un vomito grande del quale se ne è [lordata] assai; credo che insino al parto se ne andrrà cusì schiozolando e non sopravvenendo altro ad un tracto se scaricarà de due some". Castelli presuppone che il parto sia la soluzione dei problemi di Lucrezia e per ora si limita ad accompagnarla alla fine della gravidanza o forse a indurne il termine. La situazione degli altri medici si è aggravata e come tale va riferita al vecchio duca con queste parole: "questo Venosa sta male, anchor domattina il farò salassar, magistro Lodovico non sta bene e cusì il resto dei medici sono infermi. Questa nocte anche io ho havuto la febre" (Capaci 2020: 141).

Avvenuto il parto infausto, Lucrezia Borgia chiedeva insistentemente no-

tizie della piccola e per lei pretendeva la presenza di balie robuste e ben nutrite. Allora la bugia pietosa divenne recita perché furono fatte accorrere al Castello Vecchio giovani puerpere allo scopo di nutrire una bambina già morta. Il medico descrive al duca di Ferrara le domande che riceve dalla puerpera e racconta le sue risposte volte a prepararla la dama alla sorte infausta della sua neonata, senza permettere che venga sopraffatta da un dolore che in quel momento non potrebbe sopportare:

Grande pensiero si mette sua Signoria che la putta sia ben governata e che si studi di trovar assai balie perché di nuove ne cernerà sua Signoria. La ge me dimanda se è bella e grande le se ge risponde che la tiene un ochio aperto e uno chiuso e così ad ogni ora è necessario renderne qualche conto facemo venir alcune donne della terra le quali dicono voler bailiri et cusì si tiene sua Signoria in questo, videndola amorevole e che pligiaria summo dispiacere intender la figliola esser morta (Capaci 2020: 49).

Castelli scrive a ridosso di quanto è appena accaduto nella camera di quella che a Ferrara è già chiamata “la duchessa” sapendo di dare un avviso che prima di tutto si concentra sulla salute di madama. A dire il vero, non troveremo mai una sola volta nei referti del Castelli la parola morte e non solo perché Madonna alla fine si è salvata. Nel suo galateo epistolare o meglio nella sua deontologia la morte non esiste finché egli scrive o meglio interviene e opera per il paziente. D’altra parte la strategia del Castelli è finalizzata a salvare la madre ad ogni costo, anche mediante il sacrificio del feto che in questa lettera non è presentato se non come un ingombro, fattore di pericolo quasi privo di umanità alcuna. La sorte di Lucrezia Borgia durante la gestazione era stata messa in dubbio da febbri di terzana così tenaci da suscitare non poche apprensioni. Il parto prematuro sembra sollevare il medico dalle sue più gravi rischi e complicazioni. E di questo Castelli dà avviso al suo signore e duca:

Illustrissimo signor mio, non mi estenderò altrimenti in narrare a la signoria vostra il successo del mal di madama nostra se non che, dio gratia, ha partorito questa sera ad hore 24 una puta morta, essendo rimasta sua signoria assai bene gaiarda che speremo serà scarica e del male e del feto quantunche sia morto. Questa matina incomenzò ad haver alcuni dolori assai piccoli, dapoï nel mezo ebbe un grande profluvio de aqua matricolare et cusì quando con dolori quando con evacuation è pervenuta al fine [...] del tutto si è dato avviso alla santità del nostro Signore.⁵

In una lettera successiva il feto diviene la puttina e il suo decesso non è

⁵ Francesco Castelli a Ercole I, Ferrarie die 5 Septembris 1502, in ASMO, ASE, Archivi per materie, medici e medicina, storia della medicina, cass. n.21.

più descritto con il professionale distacco di chi commenti un evento naturale dall'esito infausto. Bensì si innerva di una profonda venatura religiosa con l'accento al battesimo in *articulo mortis* e al funerale senza cerimonie. Liturgie comunque bastanti a far diventare il feto un angelo del paradiso:

La puta è sta sepelita la nocte privater a Santa Maria degli Agnoli; se le comadri possono baptizar credo sia in Paradiso perché credo inanti moressi fusse vista e toccha dalla commadre. Seguiremo in non far manchar cosa nessuna per la recuperatione della sanità de sua Signoria e del tutto ne sarà avisata vostra excellentia.⁶

Ma in realtà la bambina è viva nella finzione che il medico mette in scena per la madre la quale ha “grande pensiero che la puta sia ben governata” e che domanda insistentemente se è bella e grande. Così medico e il suo seguito non trovano di meglio che rispondere che la tiene “un ochio aperto e uno chiuso” rendendo di ciò “ogni hora qualche conto”. La bugia pietosa di fronte alla morte non è pratica insolita nel dialogo medico-paziente perché sappiamo che gli architri di Ludovico il Moro non riferirono al loro signore la morte del figlio avvenuta l'11 agosto del 1497 temendo per la sua recente convalescenza. Così narra nei postscripta di quel giorno l'ambasciatore ferrarese Trotti a Ercole I:

Illustrissimo Signore mio observandissimo
 [...] Il signore Ludovico è guarito ma questo altro suo figliolo, che più non ne ha, è in condicione di morte, abandonato da li medici, si crede quindi al più non passerà domani. Del quale quanto ne sia addolarato il signore Ludovico ne lasso fare judicio a vostra Excellentia. Tamen i putti piccoli fanno assai mutationi [...]. El figliolo del signor Ludovico è passato da questa misera e affannata vita che si ha in questo mondo ribaldo; ho vistato soa excellentia e sta assai bene et non scia niente de la morte del figlio, perché a li medici non pare che li si dica niente per esser fresco del male, molto amorevolmente mi ha ragionato de facti vostri.⁷

Forse la preoccupazione dei medici considerava anche il fatto che mesi prima era morta di parto la duchessa Beatrice d'Este con il quale il Moro aveva condiviso il potere non meno che il talamo. Resta il fatto che questa

⁶ Francesco Castelli a Ercole I, Ferrarie die 6 Septembris 1502, in ASMO, ASE, Archivi per materie, medici e medicina, storia della medicina, cass. n.21.

⁷ Giacomo Trotti, *Dispacci a Ercole I* Mediolani die XI Augusti 1497, in ASMO, ASE, Archivi per materie, medici e medicina, storia della medicina, Malattie di illustri personaggi. Ludovico il Moro cass. n.21.

lettera spiega come la bugia pietosa fosse in uso al capezzale dei potenti a Milano come a Ferrara. Ritorniamo a Ferrara e nel 1502.

Fin qui abbiamo esaminato la dimensione epistolare medico-paziente all'interno di un ambito specifico in cui il fattore politico si mescola con quello più galenico. Rimanendo nello stesso secolo, ci spostiamo ora all'interno della scrittura memorialistica in cui il paziente esibisce un certo vigore narrativo, proprio in relazione al ricordo della sofferenza trascorsa. La malattia è essenzialmente una prova dalla quale il narratore mostra di essere uscito vincitore stringendo un patto con il suo demone personale. Se il medico mitiga i suoi responsi usando bugie bianche e pietose, il paziente, specie se autobiografo, dotato della parola salace e scabrosa di un picaro, non esita a descrivere, dopo la guarigione gli effetti grotteschi delle malattie che ha appena superato e vinto. Mentre gli epistolari mettono in luce l'osservanza della civile conversazione il cui fondamento retorico è la presenza dell'altro, oltre che l'esecuzione di un modo di scriversi rinnovato, le Vite evidenziano un approccio più "istintivo" nell'affrontare i pericoli posti da un'incipiente e devastante patologia. L'uomo del Rinascimento affronta il racconto della propria sopravvivenza in modo differente, se si percepisce solo o in una rete di relazioni. Nella narrazione autobiografica "chiara, veloce e animatissima", Benvenuto Cellini fa del rapporto con il male una sfida vinta, una sorta di prova della sua natura speciale, sostenuta da una specie di intervento "diabolico" a salvaguardia di una esistenza unica, come è il progetto della sua arte. In lui vi è qualcosa di eccezionale che anche il medico testimonia riconoscendoli una diversa tempra. Il mediconzolo che lo cura dalle febbri maligne e che rischia di ucciderlo con i suoi salassi dice:

Monsignore, noi non siamo tutti fatti a un modo: questo non è uomo né di bronzo né di marmo, ma è di ferro stietto – e messomi le mane al polso, con quelle sua spropositerisa, disse a messer Giovanni: – Or toccate qui; questo non è polso di uomo, ma è d'un leone o d'un dragone – onde io, che avevo il polso forte alterato, forse fuor di quella misura che quel medico babbuasso non aveva imparata né da Ipocrate né da Galeno, sentivo ben io il mio male, ma per non mi far più paura né più danno di quello che auto io avevo, mi dimostravo, buono animo (Cellini 1973: 75).

Ma il mediconzolo non lo avrebbe salvato se non fossero intervenuti clinici di maggior peso come il celebre Francesco da Norcia il quale però non era uomo dedito al galateo della sofferenza sicché quando un familiare di Benvenuto corse da lui per dirgli che il suo maestro era in punto di morte,

l'archiatra rispose in modo che oggi ci sarebbe apparso brutale e privo di umanità:

Felice mio carissimo si cacciò a correre a casa maestro Francesco da Norcia, e tanto picchiò che egli lo svegliò e fecelo levare, e piagnendo lo pregava che venissi a casa, che pensava che io fossi morto. Al quale, maestro Francesco, che era collorosissimo, disse: – Figlio, che pensi tu che io faccia a venirvi? se gli è morto, a me duol egli più che a tte; pensi tu che con la mia medicina, venendovi, io li possa soffiare in culo e rendertelo vivo? – Veduto che 'l povero giovane se ne andava piangendo, lo chiamò indietro e gli dette certo olio da ugnermi e' polsi e il cuore, e che mi serrassino istrettissime le dita mignole dei piedi e delle mane; e che se io rinvenivo, che subito lo mandassimo a chiamare (ivi: 77).

Una notte delirante quella in cui il povero istemperato strumento del corpo di Cellini è creduto morto. Benedetto Varchi si affretta a scrivere il sonetto *In la creduta e non vera morte di Benvenuto Cellini* per smentire la stessa circostanza accaduta anni prima anche a Lucrezia Borgia (Chines 2020: 79), ma invano perché il cognato giunge in fretta da Firenze per l'eredità. Tuttavia il medico non lo abbandona e lo tiene in vita con le sue assidue cure:

Comparso maestro Francesco, disse che mi voleva campare a ogni modo, e che non aveva mai veduto maggior virtù in un giovane, a' sua dí, di quella; e dato mano allo scrivere, mi fece profumi, lavande, unzioni, impiastri e molte cose inistimabile. Intanto io mi risenticon piú di venti mignatte forato, legato e tutto macinato al culo. Essendo venuto molti mia amici a vedere il miracolo de il resuscitato morto, era comparso uomini di grande importanza (Cellini 1973: 78).

Poiché le cure non bastano occorre che si presenti il caso ovvero il segno di una volontà superiore demoniaca o divina perché Cellini guarisca. In questa circostanza la serva diviene involontario Asclepius e porge con l'acqua il rimedio della febbre:

di poi chiamai quella serva detta Beatrice, pistolese, e la pregai che mi portassi pieno d'acqua chiara e fresca uno infrescoito grande di cristallo, che ivi era vicino. Questa donna corse subito, e me lo portò pieno. Io li dissi che me lo appoggiassi alla bocca e che se la me ne lasciava bere una sorsata a mio modo, io li donerei una gammurra. Questa serva, che m'aveva rubato certe cosette di qualche inportanza, per paura che non si ritrovassi il furto, avrebbe àuto molto a caro che io fossi morto; di modo che la mi lasciò bere di quell'acqua

per dua riprese quant'io potetti, tanto che buonamente io ne bevvi piú d'un fiasco: di poi mi copersi e cominciai a sudare e addormentà'mi (ivi: 79).

Il sonno ristoratore porta a Benvenuto la salvezza, sicché mentre tutti lo credono morto egli guarisce con un altro inevitabile colpo di scena che sappiamo essere una cifra del suo tumultuoso narrare. Ma proprio nei tratti incredibili e quasi prodigiosi della sua accidentata esistenza emerge quell'irrazionale avvicinarsi degli eventi che presiede non di rado allo svolgimento delle cinquecentesche patografie.

Se il picaro sopravvive, è il medico coscienzioso a beneficiare degli elogi impliciti mentre il medicastro subisce la *vituperatio* perché non solo non era stato capace di curarlo ma perché lo aveva messo in pericolo. Alla fine è il paziente che decide tra il medico buono e quello cattivo, ma solo in base ai risultati ovvero a quello che in retorica si chiama argomento pragmatico in quanto valuta una azione solo dagli effetti. In una situazione di sfida e di umiliazione il medico è oggetto di spettacolo e nello stesso protagonista sul palcoscenico in cui appare nelle vesti di comprimario rispetto a un paziente che lotta con tutta la propria energia vitale per non lasciarsi sopraffare. Il racconto della malattia diviene la testimonianza della voglia di vivere di un ego ipertrofico. Sicché, dopo esser guarito con un involontario, quanto benefico, ricorso alla idroterapia, Benvenuto Cellini, consapevole dei precetti retorici della *disputatio* accademica, mette in scena un confronto risolutivo tra il vecchio medico, che ha riconosciuto le vie della natura per guarirlo, e il giovane medicastro che le aveva ignorate:

Maestro Francesco da Norcia, uomo vecchio e di grande autorità, disse: – Egli era il malan che Dio vi dia –. E poi si volse a me, e mi domandò se io ne arei potuto ber piú; alquale io dissi che no, perché io m'ero cavato la sete a fatto. Allora lui si volse al ditto maestro Bernardino e disse. Vedete voi che la natura aveva preso a punto il suo bisogno, e non piú e non manco? Così chiedev'ella il suo bisogno, quando il povero giovane vi richiese di cavarsisangue: se voi cognoscevi che la salute sua fussi stata ora innel bere dua fiaschi d'acqua, perché non l'aver detto prima? e voi ne aresti àuto il vanto –. A queste parole il mediconsolo ingrognato si partí, e non vi capitò mai piú (ivi: 78).

Il racconto di bottega diviene occasione per approfondire se stesso in una narrazione egotica e accattivante. Il lettore futuro non esiste ancora se non nella debole prefigurazione del tredicenne scrivano, figliuolo di Michele di Goro della Pieve di Groppine, addetto alla trascrizione sotto dettatura del racconto del maestro. Immaginiamo il fanciullo chino sulla carta, ammirato o divertito, da quanto narrato ad alta voce nel frastuono della bottega

dall'orafa scultore che affronta il ricordo della sofferenza passata con lo stesso desiderio di giganteggiare beffardo davanti ai propri rivali. Epistolario e autobiografia pur nella comunanza di contenuti privati impostano un *récit* tanto diverso perché nella lettera l'altro esiste come orizzonte reale di attesa, come spiegato con grande efficacia da Marina Ferrari che ci introduce alle istruzioni che pochi anni prima Eleonora di Aragona impartiva alla figlia Isabella d'Este sull'arte di avere cura del marito non solo nell'alcova ma anche nel letto del dolore (Ferrari 2009: 11), mentre nell'autobiografia il lettore è posto in apparenza vicino a chi scrive ma è realtà risiede nel tempo che verrà e precisamente nel 1729 quando sarà pubblicata la *Vita* di Cellini.

BIBLIOGRAFIA

- Camporesi P., 1997, *Camminare il mondo. Vita e avventure di Leonardo Fioravanti medico del Cinquecento*, Milano Garzanti.
- Capaci B., 2020, "Il galateo della sofferenza", in T. Korneeva (a cura di), *Il tappeto rovesciato. La presenza del corpo negli epistolari e nel teatro dal XV al XIX secolo*, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 33-60.
- Id., 2020, "L'irreparabile nei carteggi di Lucrezia Borgia", in S. Cremonini, F. Florimbii (a cura di), *Il colloquio circolare, I libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi*, Bologna, Pàtron, pp. 133-156.
- Cellini B., 1973, *Vita* a cura di G. D. Bonino, Torino, Einaudi.
- Chines L., 2020, "Il volto di Lucrezia fra documenti e finzioni narrative", in G. Di Domenico, F. Sabba (a cura di), *Il privilegio della parola scritta Gestione, conservazione e valorizzazione di carte e libri di persona*, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, pp. 63-79.
- Ferrari M., 2009, "Un'educazione sentimentale per lettera: il caso di Isabella d'Este (1490-1493)", in *Reti Medievali Rivista*, X, 2009, pp. 1-23.
- Ghirardo D. et al. (a cura di), 2020, *Lucrezia Borgia (1494-1519)*, Mantova, MIBACT-Direzione Generale Archivi e Tre Lune Edizioni.
- Le Thiec G., 2014, *Lucrece Borgia, Lettre d'une vie*, édition établie, Paris, Payot.
- Murri A., 2003, *Il cammino del vero. Lezioni di clinica medica*, a cura di M. Veglia, Roma, Carocci.
- Passaro E., 2020, "La retorica del contagio da Boccaccio al Coronavirus: i casi della peste del '300, del '500 e del '600 tra fonti storiche e letteratura", in *DNA-Di Nulla Academia. Rivista di Studi Camporesiana*, I, pp. 57-70.

